

Sulla ripartenza

LUCIANO CAIMI

Presidente di «Città dell'uomo» e direttore di «Appunti»

► In quale direzione?

Nella seconda parte dell'editoriale di «Appunti» 3/2020, *Dalla pandemia al dopo*, abbiamo provato a indicare alcune condizioni generali per la ripresa del paese, sfiato dalla crisi acuta dei mesi dolorosi che abbiamo alle spalle. La questione, delicata e urgente, merita qualche altra riflessione.

Prevale l'idea di rappresentare la fase che ci attende con il termine *ripartenza*. Occorre rimettersi in marcia, riavviare i motori dopo la lunga sosta forzata. Ma per andare dove? La risposta di molti è quella di un «ritorno alla normalità». Quale?, mi domando.

Non può essere quella di un ritorno alle sregolatezze di «riti» ormai codificati e spesso fuori controllo (pensiamo, nel caso dei giovani, alle *movide*); né quella di situazioni dove continuo ad avere spazio privilegi, furbizie, sfruttamento, discriminazioni, respingimenti, perché – come ha scritto qualcuno – siffatta «normalità» era e resta il problema.

Piuttosto, l'auspicata ripartenza deve significare, innanzitutto, ripresa all'insegna – si spera – di un accresciuto senso di responsabilità personale e collettivo. Nell'in-

tervento del 28 giugno u.s. presso il cimitero di Bergamo – in ricordo delle vittime di Covid-19 –, il presidente Mattarella ha osservato: «La strada della ripartenza è stretta e in salita. Va percorsa con coraggio e determinazione. Con tenacia, con ostinazione, con spirito di sacrificio». «Rammemori delle energie morali – ha proseguito – emerse quando, chiusi nelle nostre case, stretti tra angoscia e speranza, abbiamo cominciato a chiederci come sarebbe stato il nostro futuro. Il futuro della nostra Italia. La memoria ci carica di responsabilità. Senza coltivarla rischieremo di restare prigionieri di inerzie, di pigrizie, di vecchi vizi da superare».

Ben vengano appelli così autorevoli per una ripartenza nel segno della responsabilità (personale, innanzitutto). Si tratta, infatti, di condizione necessaria, da sostenersi però con un articolato ventaglio di iniziative. Quelle politiche e istituzionali, volte a favorire la ripresa di attività economico-produttive e commerciali, strutture e servizi penalizzati da mesi di *lockdown*, assumono rilievo particolare. Bisogna dare atto al governo di essere intervenuto con stanziamenti cospicui per fare fronte alle esigenze di prima

necessità di lavoratori/lavoratrici e categorie duramente colpiti dalla crisi (purtroppo, la complessa macchina per allocare le risorse non ha funzionato a dovere). Sul piano dell'assistenza ai più disagiati un contributo rilevante è venuto anche dall'encomiabile impegno del volontariato. Naturalmente, le risposte emergenziali tamponano, non risolvono in radice i problemi. Superata la fase acuta, la ripartenza – fase tre per il governo – del sistema-paese richiede uno sforzo enorme, strutturale e auspicabilmente sinergico di una pluralità di attori. Oltre a quelli politici e istituzionali, sono quelli nei campi produttivo, socio-economico, turistico, culturale e anche religioso a doversi mettere in moto con rinnovato slancio.

Non è il caso di scomodare paragoni fra quanto ci attende oggi e la ricostruzione nazionale dopo il 1945. Allora era un paese distrutto dalla guerra e da un ventennio di dittatura, che però ebbe le energie spirituali, morali e politiche per disegnare, con la Carta del 1948, il volto di un'Italia libera, democratica, solidale. Il "miracolo", nonostante le forti tensioni tra i partiti, fu possibile per la qualità della classe dirigente, in larga misura forgiata dalla Resistenza, vissuta in varie forme, al nazifascismo. Oggi, non dobbiamo ridefinire assetti costituzionali, bensì ricostruire un tessuto socio-economico bloccato da mesi e ridare fiducia ai molti cittadini in seria difficoltà: impresa che, anche se non paragonabile a quella post-bellica, resta comunque di enorme impegno.

Sennonché, l'arduo compito è affidato – non solo, ma con responsabilità primarie – a una compagine governativa frutto, come sappiamo, di un accordo di *necessità*. Con l'azzardata operazione «giallo-ros-

sa» dell'estate scorsa, se non altro, si riuscì a bloccare il rinvio alle urne, che avrebbe significato il pressoché sicuro successo di forze sovraniste. Per il resto, il governo in carica sconta i limiti di un'intesa affrettata, senza i tempi necessari di preparazione. Fra le due componenti principali troppe sono le differenze sulla visione politica complessiva e sulle decisioni da assumersi circa serie questioni pendenti (giustizia, decreti «sicurezza», sblocco grandi opere, concessioni autostradali, ex Ilva, Alitalia ecc.). Tentennamenti, mediazioni infinite, cambi di direzione sul da farsi si sono visti anche nei mesi acuti della crisi sanitaria. Se al complicato rapporto fra i due maggiori *partner* governativi si aggiungono le frequenti incursioni "di disturbo" di una componente minore della compagine, si ha conferma del quadro d'insieme: un governo debole o, quantomeno, non abbastanza forte, né coeso e autorevole, come richiederebbero invece le sfide urgenti sul tappeto. In questa situazione di grande incertezza, la figura del presidente del Consiglio ha acquisito consenso crescente negli ultimi mesi. Gli analisti lo spiegano, sottolineando come, nei momenti di grave difficoltà, una larga quota di cittadini tenda a riconoscersi in qualche figura istituzionale. Nel caso specifico, Ilvo Diamanti parla di Conte come di un «*leader* rifugio in un paese impaurito» («la Repubblica», 29/6/2020, p. 8). D'altra parte, la forza dell'attuale capo del governo non sembra certo ascrivibile a una specchiata coerenza politica guadagnata sul campo (pensiamo solo al repentino cambio di alleanza, da «giallo-verde» a «giallo-rossa»). La sua principale forza, unita a indubbia capacità di mediazione, sta in un preciso fattore: al momento, sembra di non potere fare a

meno di lui, perché l'eventuale sfiducia nei confronti del governo che presiede significherebbe probabile ritorno anticipato alle urne, con il materializzarsi, di nuovo, del rischio di vittoria della destra sovranista e anti-europea. Un contesto politico-governativo così incerto frena, inevitabilmente, la possibilità di procedere, come invece occorrerebbe, con chiarezza di prospettiva e rapidità di decisione nelle scelte di politica socio-economica, al centro della ripartenza. Le lunghe consultazioni di esperti e rappresentanti delle più svariate categorie sociali (dalla Commissione Colao agli Stati Generali), se, da un lato, hanno fornito utili indicazioni circa bisogni e settori strategici d'impegno delle risorse finanziarie prossimamente disponibili (pensiamo soprattutto al *Recovery Fund* europeo), dall'altro, hanno dato l'impressione di iniziative non immuni da un certo attendismo, nella speranza, cioè, di far decantare le tensioni interne al governo. Tensioni che, per altro, non accennano a diminuire, anzi! Ad alimentarle – mentre scrivo – è specialmente l'accettazione o meno dei fondi messi a disposizione dal Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Si tratta di questione altamente divisiva, osteggiata anche dai parlamentari della maggiore forza governativa per ragioni, a questo punto, solo di difesa di una bandiera ideologico-identitaria, dal momento che sono contributi senza condizionalità, salvo il rispetto della destinazione per interventi diretti e indiretti a sostegno del settore sanitario. Di conseguenza, il presidente del Consiglio, che, per altro, parrebbe in cuor suo disponibile ad accedere a quei fondi, tergiversa, tentando di portare la questione in Parlamento nel mese di settembre. Questo, per dire... la rapidità delle decisioni!

Ora, al di là dei vari pareri raccolti nelle consultazioni, una compagine governativa sufficientemente coesa e matura – purtroppo, non è il nostro caso – dovrebbe ormai avere chiaro di suo il da farsi per la *ripartenza*. Certo, occorrerebbe una condivisa visione strategica d'insieme (più precisamente, un'idea di società e di sviluppo... che però non c'è) entro la quale tracciare gli ineludibili obiettivi prioritari d'intervento. E su quelli impegnare con oculata intelligenza le risorse disponibili e quelle prossime ad arrivare, senza disperdere denari a pioggia, giusto per accontentare un po' tutti, secondo inveterate logiche dal sapore clientelare.

► Settori d'intervento

Sostegno al mondo del lavoro, con rimodulazione del carico fiscale; incentivazione di politiche ambientali coraggiose, fuori da vecchi e nuovi ideologismi; processo di digitalizzazione per modernizzare il paese, a partire dagli apparati burocratico-amministrativi; rilancio delle grandi opere infrastrutturali, volano indispensabile di sviluppo; riordino complessivo delle politiche di *Welfare*, in un'ottica di società equa, inclusiva, aperta... non solo a parole.

«Vasto programma!», avrebbe detto un illustre statista francese. Il punto è se in questa situazione e con l'intrinseca debolezza della compagine governativa in carica si riuscirà mai, al netto di sortite retoriche, nelle quali si cimenta volentieri anche il presidente del Consiglio, a compiere decisi passi in avanti sui capitoli indicati.

Resta un settore, lasciato in ultimo non per minore rilevanza rispetto ai precedenti, ma piuttosto per segnalarlo con maggiore evi-

denza, se davvero si vuole parlare in modo sensato di *ripartenza*, legandola non solo all'immediato, ma – almeno – al medio periodo. Lo possiamo indicare sotto il titolo: «cura del capitale umano», che chiama in causa, innanzitutto, l'intero comparto formativo. Ne ha efficacemente trattato Ferruccio de Bortoli su «Il Corriere della sera» del 28/6/2020, muovendo da riflessioni di Gita Gopinath, indiana, prima donna capo economista del Fondo monetario internazionale. Ovviamente, il discorso investe in modo speciale le nuove generazioni, componente fondamentale di quel «capitale umano» di cui il paese non può fare a meno.

In tema di formazione, da noi, le soluzioni tampone dell'accidentata vicenda dell'anno scolastico (didattica *on-line*, licenza media e maturità ridotte all'osso...) hanno consentito, se non altro, una chiusura formalmente regolare dei corsi. Ma, nei fatti, le conseguenze della pandemia sull'intera platea degli studenti sono state gravi. Intanto, sono venuti in evidenza, soprattutto per gli alunni del ciclo d'istruzione obbligatoria, gli effetti delle disuguaglianze socio-economiche e abitative: molti, in situazioni familiari svantaggiate o disagiate, non hanno potuto accedere – o vi sono riusciti solo in forma saltuaria – alle lezioni per via telematica, con ovvie battute d'arresto nel processo di apprendimento. Per quanto concerne poi gli studenti delle secondarie superiori, anche qui, sono stati soprattutto ragazzi e ragazze in condizioni di difficoltà ad accusarne le ricadute più pesanti: accresciuta demotivazione allo studio e conseguente ten-

tazione di abbandonare il campo. Non sarà facile porre rimedio agli esiti problematici determinatisi.

Il dibattito degli ultimi tempi, con le inevitabili interferenze di natura politica, è andato sulla ripresa delle lezioni in presenza (a settembre) e le condizioni perché possano avvenire nella massima sicurezza per alunni, insegnanti, operatori scolastici. Si potrebbe discutere a lungo circa le linee guida ministeriali, con le annesse facili ironie a proposito di distanziamento fra le «rimme buccali» degli alunni. Mi limito a due considerazioni.

La prima riguarda lo stato dell'edilizia scolastica e le dotazioni tecnologico-informatiche d'aula. I sopralluoghi a livello nazionale, sollecitati dalle esigenze ambientali e logistiche per rimodulare l'attività didattica post-Coronavirus, hanno posto in luce carenze e inadeguatezze diffuse. Si spera che, negli organismi competenti, non manchino volontà e determinazione per porvi rimedio, approfittando di una circostanza economica vantaggiosa in termini di stanziamenti pubblici, difficilmente replicabile a breve.

La seconda considerazione concerne la centralità del sistema d'istruzione (mai ribadita abbastanza). È impensabile che si possa davvero ripartire, recuperando ritardi recenti e non, senza investimenti almeno pari a quelli dei paesi più avanzati dell'Unione europea nel settore formativo: dai livelli di base sino all'università (con il connesso comparto della ricerca). Il futuro dell'Italia e le congiunte condizioni per un rinnovamento della sua classe dirigente hanno qui le indispensabili premesse.

Testo chiuso in redazione il 6/7/2020